La ricerca di Valentino Gerratana

Nuovi apporti all'indagine sulla storia del marxismo

Gli Editori Riuniti hanno raccolto in volume una serie di saggi che vanno da una riflessione su Rousseau ad una riconsiderazione dell'« Antidühring »

Valentino Gerratana raccoglie, nel suo *Ricerche di storia del marxismo* (Editori Riuniti, 1972, pp. 337, lire 3.000) una serie di saggi, apparsi in differenti occasioni, che partono da una riflessione su Rousseau per giungere ad una riconsiderazione dell'*Antidühring* e per soffermarsi particolarmente sui problemi della formazione economico-sociale, delle società di transizione, della estinzione dello Stato e del rapporto tra dittatura del proletariato e socialismo.

La rilettura complessiva giova, poichè da essa appare meglio il nesso che collega i vari studi, il senso generale della ricerca che Gerratana ha condotto fruttuosamente in questi anni. L'ispirazione di questi scritti viene resa esplicita nelle pagine introduttive, che sono esse stesse lo spunto per un saggio sul rapporto tra *scienza* ed *ideologia* nella storia del marxismo. L'autore ci dice che il suo sforzo consiste nel cercare di liberare momenti diversi della teoria marxista da quelle incrostazioni « ideologiche » che su di essa si sono sovrapposte, nel corso dei decenni, come effetto di letture semplificatrici, di bisogno di certezze dogmatiche e particolarmente sotto la spinta pragmatica di una politica volta (così come avvenne particolarmente con Stalin) non ad intrecciare lo sviluppo della teoria alla prassi rivoluzionaria, in modo da stabilirne l'unità e da fondarne il carattere scientifico, ma a trovare nella teoria, sovente distorta, giustificazioni all'empiria di un agire politico non sempre coerente con il fine di classe che esso si pone e con la concezione da cui pretende di derivare.

Una discussione

L'autore interpreta bene, mi pare, il senso del proprio sforzo. Qui ci troviamo infatti di fronte ad uno studioso — direttamente animato dalla milizia politica — che ricerca attentamente e minuziosamente, che rifugge dalla fretta e dalle approssimazioni, che diffida delle « acquisizioni » definitive come delle « scoperte » troppo facilmente raggiunte. Si tratta di uno stile che dà a Gerratana una posizione autonoma nella ricerca e gli assegna un posto tra gli studiosi del marxismo che non lo rende né associabile, né accostabile a questa o a quella tendenza.

Più che riassumere l'insieme di queste ricerche — il che non sarebbe possibile perchè il loro merito sta nella attenta articolazione — più che indicarne un risultato conclusivo — il che sarebbe scorretto perchè esse vogliono aprire soprattutto vie all'indagine — vorrei soffermarmi su alcuni momenti e intrecciare, su certi punti, una discussione.

Richiamo l'attenzione sul terzo saggio — *Interpretazioni dell'Antidühring* — perchè qui siamo ad un nodo e, come dire, a un crocevia dell'attuale discussione marxista. L'autore scarta, prima di tutto, la lettura manualistica ed enciclopedica di questo testo, così come era venuta avanti con la seconda Internazionale e dopo, quando se ne era fatta, in un certo modo, « l'ideologia » del movimento socialista. L'opera di Engels va invece intesa per la sua natura prima di tutto polemica e considerata nello sforzo che essa compie per trasferire il metodo dell'analisi dialettica della società — costruito da Marx — al campo della natura. Gerratana vede bene come vi sia stata, in Engels, una semplificazione del passaggio della dialettica dalle sue basi idealistiche a nuove basi materialistiche e sottolinea anzi come, se non era difficile far risaltare la superiorità « ...dei procedimenti dialettici di Hegel... rispetto all'empirismo degli scienziati... », diverso e ben più difficile « ...era invece rintracciare e inseguire il filo conduttore di una dialettica obiettiva nei campi frastagliati della concreta ricerca scientifica » (p. 129). E' proprio qui che Engels non riesce a realizzare il proprio compito.

Ma non è questo un motivo per stravolgere il rapporto di Marx con Hegel, per non vedere come la dialettica operi concretamente nell'indagine sociale di Marx e dello stesso Engels. Il problema che Engels pone, del rapporto tra società e natura, tra scienze della società e scienze della natura, non può essere eluso, in quanto il marxismo ricava da una indagine scientifica — e perciò sempre particolare — una concezione del mondo, la quale non può e non deve essere onnisciente e invadere il campo delle indagini specifiche delle singole scienze, e tuttavia non può non reagire di fronte a tutte le conclusioni scientifiche che pongono in discussione la sua concezione del mondo. « La sensibilità di Engels per questi problemi e il suo coraggio nell'affrontarli, correndo gli inevitabili rischi, sono tra i suoi meriti maggiori, e sarebbe ingiusto disconoscerli attribuendo un eccessivo rilievo agli spunti che sono stati ricavati dalle sue opere per un appiattimento e una traduzione positivistica del suo pensiero » — e, aggiungerei, per caratterizzarlo con quei momenti di hegelismo deteriore che in esso tuttavia non mancano (p. 130). Mi pare questo il modo più equilibrato e più fecondo di collocarsi di fronte all'*Antidühring*.

Considerando la teoria leniniana dello Stato, l'autore indica efficacemente le semplificazioni e le deformazioni che essa ha subito ad opera di Stalin e guida ad una lettura di *Stato e rivoluzione* che sappia intenderne la collocazione storica, gli obiettivi politici che si poneva, così da evitare di farne una dogmatica « summa » della teoria dello Stato. Mi sia concessa, tuttavia, una osservazione. Gerratana ha perfettamente ragione quando insiste sul carattere centrale che, nella concezione leniniana dello Stato, assume la necessità di *spezzare* lo Stato borghese. Fuori di questa nozione non è possibile una lettura corretta di Lenin e nemmeno il mantenimento di una posizione di classe rivoluzionaria. Ma il pensiero di Lenin va colto in tutta la complessità e ricchezza delle sue articolazioni. Ora, se non sfugge come Lenin volga la nozione dello *spezzare* essenzialmente contro il momento burocratico, accentratore, poliziesco dello Stato, la distinzione che egli opera tra ciò che va *distrutto* e ciò che va *mantenuto* (il capitalismo di Stato) mi sembra che non venga colta in tutto il suo rilievo e nelle implicazioni che essa comporta. Non si guarda sufficientemente a tutti gli sviluppi che essa esige — anche per correggerne certe semplificazioni —, sia nei confronti del capitalismo di Stato che nei confronti delle istituzioni democratiche — di origine borghese —, quando esse sono presenti ed operano in un rapporto con la classe operaia storicamente diverso rispetto a quello che Lenin aveva di fronte.

Le analisi che più colpiscono, per la loro novità e spregiudicatezza, sono quelle dedicate al rapporto tra la *società di transizione* e la *società comunista*, fra la *dittatura del proletariato* e il *socialismo*. La tesi di Gerratana, in breve, è questa. Marx ha concepito il comunismo come una unica formazione sociale, in cui va inclusa la sua *prima fase* che conserva connotazioni della società capitalistica a cui succede. Questa prima fase ha poi conosciuto, con la Seconda Internazionale, una forte dilatazione, quando essa è stata definita: socialismo. E' intervenuta allora una schematizzazione del rapporto tra la *fase iniziale* e la *fase matura* del comunismo, che ha trovato la sua espressione compiuta con Stalin. La prima fase, definita socialismo, è, nella concezione di Stalin quella, in cui persistono classi diverse — se pur non antagonistiche — e in cui deve ancora essere presente lo Stato, nella forma della dittatura del proletariato. Per Marx, invece, la dittatura del proletariato si colloca nel « ...periodo politico di transizione » che accompagna la trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in quella comunista — e nella società comunista Marx comprende anche la prima fase del suo sviluppo. Anche Lenin parla della società socialista come di una società senza classi, in cui perciò lo Stato — come espressione del dominio politico di una classe sulla società — non ha più ragion d'essere.

Mi sembrano possibili alcune obiezioni alla tesi di Gerratana. La prima è che se il famoso passo della *Critica al programma Gotha*, cui ho accennato, si presta alla interpretazione dell'autore, vi sono altre pagine di cui non mi sembra sia stata condotta una lettura precisa. Marx parla infatti di una « ...società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione... », in cui cade lo scambio dei prodotti e in cui il lavoro non appare più come *valore* dei prodotti medesimi. In essa, insomma, non opera più la *legge del valore*. E' a questo passo che l'autore si riferisce, collegandolo però alla prima fase della società comunista, mentre a me pare che esso si riferisca al comunismo maturo. Tant'è che Marx aggiunge che la società comunista « ...non *come si è sviluppata* sulla propria base [quella matura, dunque], ma viceversa, come *emerge* dalla società capitalistica [nella prima fase] ...porta ancora le "macchie" della ...società dal cui seno essa è uscita ». In essa il produttore riceve esattamente ciò che dà. Qui continua ad operare la *legge del valore*, mi pare si debba interpretare, diversamente da come intende Gerratana.

Deformazioni

Qui si resta — dice Marx — nell'« angusto orizzonte giuridico borghese » che può essere superato « in una fase più elevata della società comunista ».

Là dove esiste l'« angusto orizzonte giuridico borghese » non devono dunque permanere le *leggi* e con esse inevitabilmente lo *Stato*? La dittatura del proletariato — che è Stato in senso diverso da quello tradizionale — non guiderebbe allora questa prima fase della società comunista? (cfr. Marx, Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, p. 960 e sgg.).

La seconda obiezione è che non mancano in Lenin passi che stabiliscono una corrispondenza tra *dittatura del proletariato* e *socialismo*. Mi limito, per brevità, ad una citazione: « Lo Stato potrà estinguersi completamente quando la società avrà realizzato il principio: "ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni"» (*Stato e rivoluzione*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, p. 926). Dunque, nella fase superiore del comunismo. La prima fase sarebbe caratterizzata perciò dalla presenza di quella forma particolare di Stato che è la dittatura del proletariato secondo la concezione di Marx, di Engels e di Lenin stesso.

Quali che siano comunque le obiezioni che si possono rivolgere a queste conclusioni di Gerratana, resta il fatto che quella impostazione dei classici del marxismo deve essere oggi letta con nuova attenzione, per correggere le deformazioni che in certa misura ha subito. Ma forse oggi è più che mai il momento di sciogliere i nodi passando dall'analisi dei testi classici — sempre sommari, perchè fondati sulla previsione o su esperienze ancora iniziali — a quella delle società reali, che vanno capite e giudicate più che nel rapporto con i testi per le ragioni e i problemi interni al loro sviluppo.

Luciano Gruppi

Restauri perfetti con l'energia nucleare

PARIGI, 6

Sculture di marmo o legno rose dall'inquinamento o dai tarli, vestigia del passato, recuperate nel fondo degli oceani, che il primo contatto con l'atmosfera distruggerebbe, opere d'arte che anni di incuria hanno quasi irrimediabilmente rovinato ringiovanite e rese « immortali »: questo il « miracolo » che si compie ogni giorno nei laboratori della sezione « nucleari » del commissariato per l'energia atomica (CEA) francese di Grenoble.

I radio-elementi al servizio della conservazione degli oggetti d'arte non costituiscono, per gli esperti del settore, una novità assoluta. Ma per la prima volta i ricercatori francesi sono decisi, nel congresso sull'applicazione dei metodi nucleari alla conservazione delle opere artistiche che si svolgerà l'anno prossimo a Venezia su iniziativa del CNR a sostenere che tale tecnica, fino ad oggi quasi esclusivamente sperimentale, può essere generalizzata e resa meno costosa.

Una pedina nella «operazione di asservimento» che gli USA vogliono fare nel Mediterraneo orientale

TURCHIA ALL'OMBRA DELLE ARMI

Dal regime di Kemal Atatürk, che segna la fine del lungo buio ottomano, alla nascita dei partiti della borghesia industriale e commerciale, e a quelli delle classi lavoratrici (ora illegali) – La dittatura di Menderes, poi quella di Demirel e della marionetta Nihat Erim: tutta la storia del paese condotta in prima persona dalla casta militare

Aprile 1967: i colonnelli greci prendono il potere ad Atene. Maggio-giugno 1967: scatta il tentativo israeliano di rovesciare il regime baassista in Siria, tentativo che sfocerà nella guerra dei sei giorni. Giugno-luglio 1967: viene sventato un vasto complotto del generale fascista Grivas, sostenuto dai colonnelli di Atene, contro la Repubblica di Cipro. Marzo-aprile 1971: colpo di stato militare e proclamazione della legge marziale in Turchia. Febbraio-marzo 1972: nuovo tentativo di Grivas e dei colonnelli greci di rovesciare il regime di Makarios a Cipro. Basta dare uno sguardo alla carta geografica per capire quale sia il filo conduttore che unisce tutti questi avvenimenti per mettere cioè in luce l'evidente tentativo dell'imperialismo USA di condurre una radicale operazione « di pulizia » in tutto il bacino del Mediterraneo orientale, al fine di trasformarlo in un vero e proprio « lago atlantico ». E' questo il quadro da tenere presente nell'affrontare un discorso sulla Turchia e sugli sviluppi della sua situazione interna.

Turchia e atlantismo. Turchia e subordinazione agli USA sono fino ad oggi i termini di un inscindibile binomio. La Turchia è infatti un Paese che fa parte contemporaneamente di due alleanze militari americane, la NATO e la CENTO (quest'ultima comprende anche l'Iran e il Pakistan e fa da collegamento tra la NATO e la SEATO); un Paese che è intervenuto direttamente, con un proprio corpo di spedizione, nella guerra di Corea; un Paese che alla vigilia della guerra del giugno 1967 ospitava ben 101 basi e installazioni militari americane, spesso dotate di extraterritorialità e due delle quali munite di missili nucleari; un Paese infine dove si è realizzata una tale compenetrazione fra esercito e regime, da legittimare l'affermazione che l'esercito non è solo *lo strumento* della borghesia industriale, ma *è esso stesso* (come vedremo) parte integrante della struttura capitalistico-borghese, attraverso un trust denominato « fondo di mutuo intervento delle forze armate » (OYAK).

Libro bianco

Un regime « forte », dunque, forse il più « forte » di tutto il Mediterraneo. Ma un regime la cui « forza » è al tempo stesso, fuori di ogni paradosso, la spia della debolezza costituzionale di una struttura economica e di potere che può reggersi soltanto sulla repressione e sul terrore più spietati. Di tutto questo fornisce accuratissima ed eloquente documentazione un voluminoso libro bianco messo nelle scorse settimane in circolazione dalla Resistenza democratica turca (« File on Turkey », di 306 pagine, edito « da qualche parte », in esilio).

La storia della Turchia dalla rivoluzione kemalista (1919-21) in poi è in sostanza la storia di una progressiva involuzione — e di un progressivo asservimento al capitale straniero, pur tra profonde contraddizioni e lotte interne fra i diversi gruppi dominanti — determinata dalla necessità di arrestare o almeno di arginare la forza crescente del movimento popolare e progressista in lotta per una diversa Turchia.

Nonostante gli indubbi aspetti positivi della rivoluzione repubblicana di Kemal Atatürk, le radici di questo processo involutivo erano già ben presenti nell'esperienza kemalista. La Turchia usciva allora dalla secolare notte dell'Impero Ottomano e la ribellione contro il gretto immobilismo, la corruzione, il fanatismo religioso e lo sfruttamento rapace portati avanti dai Sultani di Istanbul indusse Kemal Atatürk a voltare le spalle all'Oriente, nella illusione di poter sanare le tare della Turchia respingendone in blocco l'intero patrimonio storico, culturale e tradizionale e trasformandola, con una radicale operazione chirurgica, in un Paese « europeo » ed « occidentale ».

Anticomunismo

Il regime kemalista — largamente dittatoriale — ebbe dunque i suoi capisaldi nel nazionalismo e nel laicismo, intesi come esasperata « occidentalizzazione » di tutte le strutture del Paese e proprio questa « occidentalizzazione » ha dato negli ultimi vent'anni i suoi frutti estremi, facendo della Turchia (di quella « ufficiale », ovviamente) una realtà estranea al contesto mediorientale, in cui la collocano invece la sua storia, le sue tradizioni, la sua posizione geografica (ed è sorprendente, da questo punto di vista, l'analogia con quell'altro « corpo estraneo » che è diventato lo Stato d'Israele). Dal « libro bianco » sopra citato, questa analisi emerge in maniera assai evidente.

Il regime kemalista, incarnato nel Partito Repubblicano Popolare (tutti gli altri partiti essendo interdetti), dura vent'anni, dal 1923 al 1945, andando oltre la stessa figura di Kemal Atatürk, scomparso nel 1938. Vengono attuate ampie riforme, il cui carattere rimane però fondamentalmente sovrastrutturale: esse hanno dato alla Turchia un volto — o un'apparenza — occidentale, ma non sono, ad esempio, servite a tutt'oggi a far scomparire il feudalesimo e il sottosviluppo. L'unico risultato di rilievo, duraturo, di queste riforme è la nascita di un apparato industriale e dunque di una grossa borghesia industriale-commerciale di stampo occidentale, che oggi si veste delle uniformi dei militari e si contende il controllo del potere con la sopravvivente casta dei grandi feudatari.

Nel 1945 (siamo all'indomani della seconda guerra mondiale, la democrazia parlamentare è il mito d'obbligo del momento), le crescenti contraddizioni di classe — e all'interno delle classi — determinano un primo rimescolamento delle carte. Nasce il Partito Democratico di Menderes, che si qualifica subito come il partito della borghesia industriale; la Turchia diviene « formalmente » una democrazia di tipo occidentale, con la sua brava dialettica fra governo e opposizione. Si tratta, in realtà, solo di una facciata che non muta la sostanza delle strutture ma intanto anche le classi lavoratrici riescono a darsi una prima struttura politica legale, con la nascita di due partiti di orientamento socialista. Essi tuttavia saranno ben presto interdetti, al pari del partito comunista, e la sinistra riprenderà la sua lunga tradizione di forzata illegalità.

Nel 1946, all'unisono con quanto avviene nell'Europa occidentale, il Piano Marshall dà il via alla penetrazione americana in Turchia. Nel 1950, strumentalizzando una vasta ondata di scontento popolare per le difficili condizioni economiche del Paese, prende il potere il Partito Democratico; comincia così la decennale dittatura di Menderes. Nel corso di questo decennio si registra un sensibile sviluppo industriale, che tuttavia non serve tanto a modificare sostanzialmente la struttura del Paese (gli operai regolarmente iscritti alla Sicurezza sociale salgono da 342 mila a 621 mila in meno di dieci anni, ma in rapporto a una popolazione complessiva di 38 milioni di abitanti, mentre il 64% degli elementi attivi resta occupato nell'agricoltura), quanto a fare della borghesia industriale una forza che conta, con un peso politico determinante. Contemporaneamente, l'anticomunismo diventa l'ideologia ufficiale del regime, gli USA assumono il reale controllo della sua vita politica e militare.

Ma lo scopo principale della dittatura di Menderes, quello cioè di spazzare via il movimento operaio e popolare, fallisce in pieno. Si sviluppano movimenti di lotta, sociale e politica, assai vasti, nonostante la feroce repressione poliziesca; le strutture del regime cominciano a scricchiolare; il Pentagono e la Casa Bianca assistono con preoccupazione al declino della potenza del Partito Democratico. Il 27 maggio 1961 un colpo di stato militare rovescia Menderes (che sarà poi impiccato): l'esercito entra apertamente in campo per « mettere ordine » nel Paese, nascondendosi dietro il fantasma di Kemal Atatürk. Si assiste a un rilancio della farsa parlamentare, con lo scioglimento del Partito Democratico e la formazione di una coalizione governativa fra il nuovo Partito della Giustizia e il Partito Repubblicano Popolare (già di Kemal, ora diretto dal «notabile» Inönü); ma il potere reale è nelle mani del Comitato di Unità Nazionale, formato da 38 alti ufficiali; il generale Gursel è il nuovo presidente della Repubblica; viene ribadita la fedeltà alla NATO e alla CENTO, mentre si dà il via a una nuova serie di accordi bilaterali con gli Stati Uniti. Per salvare la faccia, il 9 luglio 1961 viene varata una Costituzione « democratica ».

Una nuova crisi sarà però provocata nel 1964-65 dai fatti di Cipro, che determineranno addirittura un contrasto fra Ankara e Washington, dopo che gli americani avranno posto il veto a un intervento turco nell'isola. La « ribellione » al padrone USA non può passare sotto silenzio: nel 1965 cade Inönü e il governo viene assunto interamente dal Partito della Giustizia, di Demirel, con chiari compiti di ristrutturazione capitalistica. Il potere economico della borghesia commerciale-industriale è ancora cresciuto (gli investimenti di capitale straniero sono saliti in sei anni da 85 milioni e 560 milioni di lire turche, i depositi bancari da 7.864 a 18.989 milioni), e ad esso deve corrispondere un adeguamento delle strutture, con una nuova modifica della Costituzione; tutto però deve avvenire — perché così richiedono le esigenze della « area americana » — per vie formalmente « legali ». I tempi non sono ancora maturi per una operazione di tipo greco.

Le repressioni

Il compito di Demirel è tutt'altro che facile. Da un lato, lo sviluppo capitalistico va di pari passo con l'acuirsi delle contraddizioni interne del potere fra grossa borghesia e classe agrario-latifondistica, mentre la politica di rapina dei monopoli nazionali e stranieri porta le condizioni economiche del Paese ad un livello di vera e propria degradazione che la richiesta di associazione al MEC è destinata ad aggravare anziché risolvere; dall'altro lato, pur sotto i duri colpi della repressione, il movimento popolare si rinvigorisce e si dà nuove strutture. Il 13 febbraio 1961 era stato fondato il Partito Operaio Turco, quale struttura « legale » dell'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia, che doveva ben presto conquistare 15 seggi in Parlamento, per affrontare subito dopo un regime di semi-illegalità; il 13 febbraio 1967 nascerà invece la Confederazione delle Unioni progressiste dei lavoratori turchi (DISK), con oltre centomila aderenti iniziali.

Per l'ennesima volta, dunque, il regime deve deporre la maschera democratica: Demirel scatena una nuova ondata di repressioni « legali » e dà contemporaneamente carta bianca alle squadre fasciste del « partito di azione nazionale », diretto dal colonnello Turkes. Pesanti massacri si abbattono anche sulla minoranza curda, da decenni in lotta per il riconoscimento dei suoi diritti nazionali. La risposta popolare è in una serie di imponenti scioperi e nella nascita del movimento di guerriglia noto come Esercito Popolare di Liberazione Turco, di cui si è occupata tutta la stampa mondiale. Nel giugno 1970, dopo una gigantesca manifestazione di oltre 100 mila lavoratori nelle vie di Istanbul, repressa nel sangue, viene proclamata per 5 mesi la legge marziale.

Ma, intanto, la mobilitazione popolare a fianco dei popoli arabi e contro l'imperialismo, determinata dagli avvenimenti del giugno 1967, ha costretto il governo ad arrivare fino ad interdire lo scalo nei porti turchi alle navi della VI Flotta USA (anche se restano intatte tutte le basi americane sul suolo turco). La tensione è al massimo: i latifondisti dànno nuovamente vita al Partito Democratico (già di Menderes), gli episodi di guerriglia e gli scontri sanguinosi si fanno più frequenti, all'interno dell'esercito giovani ufficiali e sottufficiali che potremmo definire « nasseriani » — ispirati ad una visione antimperialista della eredità del kemalismo — si organizzano per reclamare reali riforme e autonomia dagli Stati Uniti. Ed è a questo punto che si rimette in movimento la macchina del « golpe » militare.

Il 12 marzo 1971 i capi delle forze armate — i generali Tagmac, Gurler, Eyiceoglu e Batur — rivolgono al governo un ultimatum, costringendo Demirel a dimettersi e sostituendolo con Nihat Erim, che è solo una marionetta nelle loro mani; subito dopo vengono liquidati centinaia di ufficiali medi, accusati di « filocomunismo ». Il 26 aprile viene ancora una volta proclamata la legge marziale. Comincia quello che il « libro bianco» definisce «il peggior periodo di terrore nella storia della Turchia ».

Carlo Rabic

Gdynia a 50 anni dalla prima pietra

Gdynia: una foto che risale a 50 anni fa quando si iniziò la costruzione del porto

Il porto delle «Tre città» polacche

Ha alle spalle una fascia urbana con oltre 800.000 abitanti — Nel 1922 era una borgata di venti famiglie di pescatori — Le distruzioni prodotte dalla guerra e la ricostruzione — Il bilancio delle linee mercantili e della flotta peschereccia — I giovanissimi lavoratori dei cantieri navali — Il futuro nei containers

Dal nostro corrispondente

VARSAVIA, *novembre*.

Il porto baltico di Gdynia ha compiuto i 50 anni di vita. La sua costruzione ebbe infatti inizio, su decreto del Parlamento, nel settembre '22, per rimediare alla perdita di Gdansk, proclamata « città libera » dal trattato di Versailles, alla fine della prima guerra mondiale. Il nuovo porto nacque così vicino all'altro e attualmente essi costituiscono insieme un solo grande complesso (e le due città più la stazione balneare di Sopot formano ormai l'unico grande complesso urbano delle « Tre città », con oltre 800 000 abitanti).

Costruire Gdynia era una necessità reale per la Polonia, la cui vita economica sarebbe stata strozzata dalla mancanza di uno sbocco sul mare per le sue merci: si pensi soltanto al carbone della Slesia, che costituisce ancora oggi una delle voci fondamentali di tutta l'esportazione polacca. Ma era anche un grosso problema, perchè le coste baltiche del Paese presentano una linea pressappoco continua, senza insenature naturali che possano venire facilmente attrezzate e utilizzate. Soltanto la lingua di terra della penisola di Hel costituiva un argine naturale al quale appoggiarsi. Tutto il resto mancava, a cominciare dalla insenatura che dovette essere ritagliata nella costa, fino quasi alle pendici delle colline coperte di boschi che dividono il litorale dal retroterra.

I materiali di scavo servirono per costruire argini e moli; la striscia di terra rimasta fra mare e colline fu destinata all'insediamento urbano.

La sola cosa che esisteva allora dell'attuale Gdynia era il nome, che è documentato fin dal 13. secolo, ma che ancora nel 1922 designava una borgata di pescatori di venti famiglie. La città nasceva dunque in funzione del porto, e sarebbe stata destinata a vivere la sua stessa vita. Quando un anno dopo la prima grande nave, la francese « Kentucky », inaugurò i suoi servizi portuali, Gdynia era ancora press'a poco un accampamento di baracche per i costruttori e i lavoratori del porto. Soltanto nel '26 questo nuovo insediamento ottenne il rango e i diritti di città, mentre nel corso del successivo decennio divenne il più importante porto mercantile del Baltico

Il '39 vide i cittadini di Gdynia raggiungere il numero di 125 000, e il porto annoverato fra i dieci più rapidi del mondo nel movimento di carico e scarico delle merci. Ma il '39 vide anche l'aggressione hitleriana, che d'un colpo bloccò questo impetuoso sviluppo. Le cifre registrano le distruzioni apportate dalla guerra: la popolazione ridotta di oltre un terzo (il « piccolo » campo di sterminio di Stutthof — 85 000 vittime — distava poche decine di chilometri); l'attività portuale completamente paralizzata (inutilizzabile il 90 per cento delle dighe, il 45 per cento degli scali, il 25 per cento dei magazzini, il 50 per cento delle attrezzature per l'imbarco e lo sbarco delle merci, e per giunta gli ingressi ai vari bacini portuali bloccati dai relitti delle navi tedesche affondate): strade e ferrovie di collegamento con l'entroterra distrutte o minate.

Sorte analoga avevano subito anche i cantieri proprio nel momento in cui si accingevano ad affiancare all'attività di riparazione quella di costruzione di piccole unità. Ricostruire, in una parola, voleva dire press'a poco ricominciare da capo.

Il bilancio della nuova Gdynia, a mezzo secolo dalla sua nascita e a un quarto di secolo dalla sua ricostruzione, giustifica la fierezza con la quale l'anniversario viene celebrato. Il porto prevede per l'anno in corso un movimento di 9 milioni di tonnellate di merci (con un incremento del 12% rispetto all'anno scorso), alimentato da 25 linee mercantili regolari che collegano lo scalo baltico con il Nord e il Sud America, l'Africa, il Golfo Persico, l'Estremo Oriente, oltre che, naturalmente, con tutta l'Europa. La flotta peschereccia (26 unità) apporta un prodotto di 250.000 tonnellate all'anno, e alimenta una notevole industria alimentare, destinata in buona parte all'esportazione. I cantieri « Comune di Parigi » costituiscono uno dei grandi cardini dell'industria cantieristica polacca, che occupa il settimo posto nel mondo, con un'esportazione del 90% sul totale della produzione.

La vita economica della città, grazie all'alto numero di lavoratori tecnicamente qualificati legati all'attività portuale e cantieristica, è sensibilmente più fiorente di quella media del Paese (a Gdynia si riscontra il più alto deposito pro capite nei libretti individuali di risparmio). Per festeggiare il proprio anniversario la città si offrirà un nuovo grande teatro e un nuovo complesso sportivo, senza che questo impegno vada a scapito degli investimenti per l'edilizia abitativa (35 000 nuovi locali saranno costruiti entro il '75, e la superficie media di ogni alloggio passerà dagli attuali 38 mq a 42).

Lo sviluppo dei cantieri è il grande fatto nuovo di questo dopoguerra. Basti pensare che vi lavorano 9500 persone, contro le 350 del 1939, e che dai modesti bacini di riparazione si è passati al grande bacino a secco nel quale si possono « montare » le navi da 100.000 tonnellate. Questa, anzi, sarà la produzione principale — accanto ai pescherecci da 26.000 a 55.000 tonnellate — a partire dal gennaio prossimo, e negli anni dal '74 al '77 si conta di mettere in opera un nuovo bacino per grandi scafi da 200 000 tonnellate.

Per raggiungere questi risultati naturalmente si è dovuto ricorrere a personale altamente qualificato, con una preparazione tecnica di primo ordine. Dunque, personale molto giovane. E infatti, l'età media dei lavoratori del cantiere è di 27 anni, che scendono addirittura a 22 per i settori di punta. Questo significa giovani famiglie, per le quali occorrono nuove case, scuole, asili, attrezzature sanitarie, sportive, ecc.

Per tutto il complesso delle « Tre città » si pongono in definitiva problemi di interesse generale, dall'urbanistica ai collegamenti con l'entroterra, agli ospedali, alle scuole superiori.

Il problema di maggior portata è tuttavia senza dubbio il porto stesso. Un ulteriore sviluppo del suo movimento richiederebbe un allargamento, oltre che un ammodernamento continuo, delle sue strutture. Ma anche il porto, come la città, è stretto entro rigidi limiti di spazio. Il suo futuro deve dunque essere programmato non contando su di un'impossibile espansione ma piuttosto su di una utilizzazione ottimale delle sue possibilità. Per questo nel sistema dei porti baltici della Polonia Gdynia assumerà nei prossimi anni una fisionomia nettamente caratterizzata come scalo per « containers », mentre le grandi materie prime, principalmente oli, carbone, metalli, saranno dirette a Szczecin e Gdansk.

Già nel 1980 la trasformazione del porto universale in porto specializzato dovrebbe essere compiuta. Prima di allora, nuove basi per containers dovranno essere allestite, nuove attrezzature di carico e scarico dovranno essere realizzate, nuovi collegamenti stradali e ferroviari dovranno essere posti in opera per rispondere alle nuove esigenze. Ma questo fa già parte della terza fase della storia di Gdynia.

Paola Boccardo